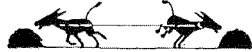


Il punto



M5S e Pd, i dubbi su un'intesa logora

di Stefano Folli

Come è noto, a volte la storia si ripete, benché non proprio identica. Nel marzo del 2013 il M5S, arrivato sulla soglia della politica nazionale, impedì a Bersani di formare il suo governo (il testimone passò poi a Letta). Oggi tocca a Zingaretti: giunto a un passo dalla candidatura a sindaco di Roma, il presidente del Lazio viene sospinto indietro da una specie di tradimento politico che ha visto protagonisti i Cinque Stelle, infidi alleati oggi come otto anni fa. Il personaggio chiave, Giuseppe Conte, non ha saputo o voluto cucire i fili dell'intesa con il Pd e si è fatto fotografare sorridente in Campidoglio accanto a Virginia Raggi. La quale, da candidata sacrificabile quale era, si ritrova adesso in condizione di giocare le sue carte al primo turno del voto romano con qualche speranza di accedere al ballottaggio. Ipotesi che avrebbe, è ovvio, conseguenze abbastanza straordinarie nel circuito del centrosinistra. La differenza con il 2013 è soprattutto una. Allora il movimento di Grillo era in piena ascesa, forte di una retorica anti-casta equivoca ma seducente e in cerca di un personaggio simbolo da liquidare via "streaming". Toccò a Bersani e il resto della storia è noto. Adesso i 5S sono una forza in declino, frantumata in fazioni ostili e priva di un capo effettivo. Tuttavia riescono a mantenersi al centro del palcoscenico proprio in virtù della loro debolezza, sommata a quella del Pd. Per cui l'alleanza, lungi dall'essere un progetto binario per la rinascita della sinistra, assomiglia ogni giorno di più a un gioco di potere in cui la capacità di attrito dei "grillini" s'impone sullo scarso dinamismo dei democratici. Era chiaro da tempo che Conte non aveva la forza per indurre Virginia Raggi a ritirarsi. Ne aveva l'interesse, essendo l'ex premier un convinto fautore dell'intesa con il Pd lungo l'asse Bettini-Zingaretti reinterpretato da Enrico Letta. Ma al dunque egli è impossibilitato a prendere decisioni imperative perché non è il leader indiscusso del movimento balcanizzato. Tuttavia di quel movimento nemmeno può farne a meno. Se potesse, Conte

metterebbe in piedi un suo partito per riunire quel che resta del vecchio esercito populista. Una lista a suo nome, in grado di ambire al 10-12 per cento e di collegarsi in modo stretto al Pd, sarebbe per lui la soluzione più logica. Finirebbe per condizionare l'alleanza del Nazareno persino più di oggi (e la vicenda Raggi-Campidoglio dimostra quanto già adesso i democratici siano subordinati al "punto di riferimento dei progressisti", cioè Conte secondo la celebre definizione).

Al momento non si parla di tale lista, peraltro difficile da realizzare, mentre l'alleanza Pd-5S si è logorata prima del tempo. Ma Roma è più che un laboratorio: è un passaggio cruciale per determinare il futuro del fronte cosiddetto progressista. Date le circostanze, Gualtieri è probabilmente il miglior candidato che ora il Pd, inteso anche come partito romano, può mettere in campo. L'interrogativo è se l'ex ministro riuscirà a dare forma a un'idea di capitale che sia una metafora dell'idea di paese che il Pd ha in mente. Carlo Calenda, in campo da mesi, rappresenta senza dubbio un'opzione innovatrice e dinamica per la città e per il centrosinistra. In quanto avversario dell'asse Pd-5S non è mai stato preso in considerazione e adesso sarà una spina nel fianco di Gualtieri. Eppure proprio lo sfarinarsi dell'intesa con i Cinque Stelle dovrebbe invece suggerire di non disprezzare la proposta minoritaria ma riformatrice che viene dal piccolo gruppo liberal-democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

